

TI PRESENTO IL PRUFESUR

Rossella Moratto: La tua installazione è una trasposizione della celebre scena del sogno presente nel film *Effetto notte* di Truffaut in cui il regista, che nel film interpreta se stesso, dorme nel letto di una camera d'albergo sognando la sua infanzia cinefila. Anche tu nei tuoi video appari spesso sul lettino dell'infermeria della scuola: in uno di questi dici di aver avuto un *Brivido didattico* a lezione. La scuola è per te una malattia come lo era il cinema per il regista francese?

Il Profesur: La scuola è la mia ossessione perché l'arte è la mia malattia. Quello che hai citato appartiene a una serie di video girati nell'infermeria della scuola con il collega di religione: ce n'è uno in cui gli confesso di aver avuto un *Godimento estetico in classe* e gli chiedo se è grave. Io insegno agli studenti a fare esperienza del sublime: il sentimento più vicino a quello religioso, perché avviene davanti alla manifestazione del bello nel suo più alto grado, appena sotto (*sub*) la sua soglia (*limen*) più alta. Perciò mi confesso con l'insegnante di religione, perché il conforto spirituale è l'unico rimedio per le emozioni estetiche.

RM: L'installazione è dominata dall'insegna luminosa *Insegna*: è un lavoro che hai ripreso più volte. In una tua foto, per esempio, hai il braccio alzato con sopra installata una tua insegna come per chiedere: *il Profesur insegna?* È una domanda retorica o vuoi solo illuminare la didattica?

P: Ho sempre pensato alla lavagna come a un buco nero, per questo mi piace fare luce sul significato delle parole. Partiamo da una certezza: tautologicamente, *Insegna* è un'insegna al neon con su scritto "insegna". Come Profesur, che di mestiere insegna, continuo a chiedermi chi sono veramente io e che cosa sia, in fondo, un insegnante. Per questa ragione in quella foto alzo il braccio, perché sono il primo a chiedermi: *il Profesur insegna?* Da maestro del dubbio so di non sapere, perciò la mia è una domanda privata ma anche un'esortazione a riflettere pubblicamente sull'incommensurabilità del mestiere di insegnare. L'insegnamento è una materia oscura, così, mentre cercavo risposte illuminate, ho pensato di mettere in luce la domanda, letteralmente.

RM: Nella foto *Il Profesur secondo il Profesur* fai lezione sul libro di Truffaut *Il cinema secondo Hitchcock*, mentre sulla porta qualcuno nascosto dietro un telo da doccia ti minaccia con un coltello. È una citazione della famosa scena della doccia tratta dal capolavoro del maestro del brivido, *Psycho*. Stare in classe con te deve essere molto pericoloso.

P: No, ma c'è una soglia che separa il dentro dal fuori: la classe, intesa come lo spazio fisico dell'aula e temporale dell'ora di lezione, e i corridoi. Quel confine è una porta su cui bussano minacce più o meno pericolose per l'autonomia dell'insegnamento. Stare in classe richiede una strategia mimetica, un continuo sforzo di trasformazione dello spazio che deve mutare forma per proteggere la sua destinazione d'uso più nobile e profonda, l'insegnamento. Per questo ho fatto montare una tenda da doccia al posto della porta della classe, perché così chi entra si rende conto di stare violando uno spazio pubblico sì, ma anche molto privato, anzi, sacro. E comunque quello della foto in realtà non è un coltello, è un evidenziatore: la minaccia più spaventosa per me che insegno i linguaggi visivi.

RM: Insegnare è bello ma ha anche il suo lato oscuro, come mostrano molti dei tuoi lavori più provocatori: in *Segato sembri sulla ghigliottina*; nel video *Alternanza scuola lavoro* una

lavagna girevole ti colpisce la testa ripetutamente. Hai incontrato spesso la fatica di insegnare nella scuola di oggi? E com'è invece la scuola secondo il Prufesur?

P: Si parla sempre di “alternanza scuola lavoro” con riferimento agli studenti, dell'utilità di completare il loro percorso formativo che parte dalla scuola con un'esperienza lavorativa al di fuori delle mura scolastiche. Ma per gli insegnanti scuola e lavoro non solo coincidono, ma spesso riempiono e sottraggono loro tutta la durata delle giornate, saturando ogni spazio della persona e riducendola alla sua sola professione. Recentemente il Presidente del Consiglio ha illustrato i punti della sua buona scuola davanti a una lavagna; tempo prima io avevo girato *Lavagna alla gola* e *Alternanza scuola lavoro*: la scuola è una lavagna che, come la giri, ricade sulle teste di chi veramente su quella lavagna ci scrive ogni giorno.

E poi sì, insegnare affatica al punto che spesso ho pensato di piantarla. Perciò ho pensato che arrivare alla logica conseguenza di questa soluzione significa piantare l'insegnamento in classe: ho deciso di piazzare una pianta ornamentale in aula e io mi ci sono seduto dietro, alla cattedra. È così che è nata la foto *Il Prufesur la pianta*, dalla riflessione sul fatto che insegnare agli studenti oggi significa educarli all'attenzione: significa reindirizzare il loro sguardo che vagola sulle cose e si ferma giusto il tempo di un clic. Il risultato? Gli studenti hanno fissato la pianta in silenzio per tutta la durata della lezione. È soddisfacente come definizione di buona scuola?

RM: Alcuni tuoi lavori sono micro lezioni paradossali: penso al ciclo di video *Lezioni sul piano* in cui fai lezione dall' ascensore e nei corridoi della scuola, o ai *Classici della cucina* in cui fai lezione su *I mangiatori di patate* di Van Gogh davanti a un vero piatto di patate, preparato da te. Hai mai pensato di farne un manuale per l'insegnamento creativo?

P: Il manuale del Prufesur esiste già ed è consultabile sull'omonimo profilo Facebook, che infatti è nato proprio come appendice alla mia didattica per gli studenti. Se “il medium è il messaggio”, allora il Prufesur è il medium che deve insegnare a comunicare non solo messaggi creativi, ma soprattutto l'uso creativo dei diversi mezzi espressivi. Agli studenti in classe faccio recitare il mantra “*Le idee sono rare*” prima di iniziare a progettare. Ma a volte mi sento un medium anche solo durante le riunioni dei docenti per decidere i voti, in pratica delle sedute spiritiche. Con dei colleghi ho girato un video, *Scrutinio spiritico*, proprio per esorcizzare lo spettro dei giudizi di fine anno.

RM: In *Studenti*, è arrivato il Prufesur giri con un megafono per i corridoi come un imbonitore che deve attirare i potenziali clienti al suo spettacolo. Quindi il Prufesur è performer anche nel lavoro didattico quotidiano?

P: Certamente, come insegnante considero ogni lezione una performance perché è una forma di esposizione: espongo la lezione ma espongo anche il “corpo docente”. Da quando lavoro nella scuola mi incuriosisce la sua terminologia specifica: c'è stato un periodo in cui nelle riunioni ricorrevano espressioni curiose come “*la spina nel fianco del corpo docente*”. E io non capivo. Così un giorno mi sono chiuso nel bagno della scuola per controllarmi i fianchi allo specchio, ma poi la bidella fuori ha bussato e ha chiesto: “Prufesur, sei tu?”. Ecco, quel video è nato proprio dal sospetto che in quelle riunioni si riferissero a me.

RM: Ci sono degli oggetti che sono al centro dei tuoi video: tra questi, la cattedra. Sempre presente, o riprodotta in miniatura, diventa protagonista. È anche il teatrino dei tuoi video più metaforici in cui performi con le mani. La cattedra è il tuo palcoscenico? O solo un simbolo di un vecchio modello di didattica autoritario e frontale che cerchi di superare?

P: Entrambe: la cattedra è il palcoscenico delle mie performance quotidiane, perciò mi piace definirmi un *Animale da cattedra*; ma è anche il guscio che mi trascino e in cui mi rifugio anche oltre l'orario di lezione: una sorta di prolungamento naturale dell'insegnante, la sua necessaria estensione. In *Misura di tutte le cose* è la forma ideale alla quale considero circoscritto il corpo docente; la *Cattedra a castello*, poi, è il modello teorico della mia didattica: due cattedre sovrapposte per ricordare che non si insegna mai soltanto una materia ma sempre a collegarla con altri insegnamenti. Duplicandola, però, sottraggo centralità alla cattedra, che così perde di importanza. Perché rappresenta un modo vecchio di fare scuola, una suppellettile tutto sommato inessenziale per fare lezione. D'altronde, l'anno scorso in classe l'ho sostituita con il divano di casa. Se ci pensi, è una soluzione più logica considerato che passo quasi 24 ore su 24 a scuola.

RM: Anche lo zaino è un oggetto ricorrente, specialmente nei video girati durante le vacanze estive: penso per esempio a *Cadendo s'impara*, in cui degli zaini rotolano in mare giù da una scogliera. Quindi anche il Profesur si porta i compiti a casa? O semplicemente è un feticista dello zaino?

P: All'inizio caricavo sul portapacchi della mia auto solo la cattedra, per portarmi il lavoro anche a casa. Ora anche il bagagliaio è zeppo di zaini dei miei ex studenti, come quelli che mostro come trofei ne *Il Profesur cacciatore di teste*. In *Collezione di famiglia* mia madre ne espone alcuni appesi alle pareti del salotto di casa, del resto è come se fossero le foto dei suoi "nipoti". Più che di feticismo parlerei di senso di attaccamento: gli zaini hanno per me un valore più che altro affettivo. Poi ogni tanto faccio lezione con la testa infilata in uno zaino: perché voglio che i miei studenti riconoscano che anche l'insegnante ha un suo proprio *Bagaglio culturale* che lo condiziona, perché in un certo senso è fatto della sua stessa materia.

RM: Nel video *Richiesta ai genitori* chiedi a tua madre di sostituirti il primo giorno di scuola; in *Colloquio* vediamo tuo padre chiedere del tuo andamento scolastico a un tuo collega. Sono i tuoi veri genitori?

P: Sì, sono i miei genitori reali e sono anche i genitori ideali. Ho girato molti video con loro in cui mi comporto come i miei studenti: un po' cazzone, uno che risponde "niente" quando la mamma gli chiede che cosa ha fatto a scuola, che chiede di restare a casa da scuola. Nei video che hai citato tu, invece, i miei genitori sono molto garbati con gli insegnanti e al *Ricevimento genitori* ci vanno col vestito buono della domenica, proprio come se fossero invitati a un ricevimento, a un ballo. Mi piace l'idea di promuovere un'immagine più positiva rispetto a quella dei genitori che vedo di solito agli incontri scuola famiglia reali, più simili a degli scontri che a ricevimenti galanti. Dicono che a scuola gli insegnanti dovrebbero dare l'esempio, ecco io fornisco quello dei miei genitori: rispettosi e collaborativi.

RM: A scuola il Profesur coinvolge tutti: in alcuni video ti fai sostituire alla cattedra da un tuo studente alter ego (*Prof, guardiamo un film?*), in un altro entri in classe sulle spalle di un tuo collega per fare lezione in *Compresenza*. Le storie nascono da te o sono lavori collettivi?

P: Prendo sempre spunto da situazioni quotidiane o modi di dire connessi al mondo della scuola. Ma a volte rifletto semplicemente sul significato e l'origine etimologica delle parole. Per esempio, il termine "collega" che viene dal latino "cum" e "lègere", quindi letteralmente "legare insieme", "collegare", restituisce già l'idea di un insieme di persone legate da qualcosa di comune: la professione, appunto, ma non solo. La scuola è collettiva, non una semplice somma di individui che fanno lo stesso lavoro; è un insieme di persone che devono collaborare in vista di obiettivi

comuni, condividendo i punti di vista di tutti. Ne *Il Profesor si collega* mi sono fatto fotografare in aula legato da una corda alla collega della classe di fronte. Anche per questo coinvolgo i miei colleghi, per rendere evidenti le corde che legano i nostri insegnamenti, del resto durante l'anno non facciamo che ripetere agli studenti l'importanza di riuscire a istituire collegamenti tra le materie.

RM: Nella serie *Multidisciplinarietà* ti fai fotografare con altri insegnanti della scuola con cui ti scambi i vestiti. Il Profesor è in crisi d'identità oppure semplicemente cerca sempre di mettersi nei panni dei suoi colleghi?

P: Beh, compresenze e supplenze mettono ogni insegnante nella condizione di ripensare la propria materia, dunque la propria identità. Da qui l'iniziativa di entrare perfino *Nell'ottica dell'insegnante di religione*, anche semplicemente mettendomi i suoi occhiali, perché scambiarmi i vestiti con i colleghi significa guardare dal loro punto di vista. Anche per questo motivo, ho lasciato nel mio cassetto dell'aula insegnanti la mia *Maschera di supplenza* a disposizione dei docenti che mi devono sostituire quando sono assente.

RM: Nel video *Il Profesor apre la testa* sei affacciato alla finestra della classe come un galeotto dietro le sbarre; a un passante che si ferma e ti domanda perché sei lì tu rispondi: "ho aperto la testa di un po' di studenti". È questa la lezione che dai loro?

P: C'è un video in cui uno studente mi chiede *Profesor, perchè fa queste cose?* E io rispondo che per insegnare la creatività occorre trattare l'insegnamento in modo creativo. Semplicemente, cerco di trattare l'insegnamento come un artista tratta l'arte. Come qualcosa che non si conosce.

Intervista a cura di Rossella Moratto